

La diplomazia al lavoro

Intervista **Piero Fassino**

«Migranti, diritti e terrorismo l'Europa torni protagonista»

► Il presidente della commissione Esteri: Draghi fa bene a rilanciare l'azione comune

► «Errore Usa: dovevano trattare subito dopo l'eliminazione di Osama e non da soli»

**L'OCCIDENTE DEVE
ATTREZZARE UNA RETE
DI PROTEZIONE
COME DOPO
IL GOLPE IN CILE
E LA GUERRA IN BOSNIA**
Generoso Picone

«Ora serve una strategia. Che sia concordata, condivisa e imperniata su alcune priorità fondamentali», dice Piero Fassino. L'intensa esperienza nelle gestioni di crisi internazionali – quando scoppiò la guerra in Kosovo nel 1998 era ministro del Commercio estero e prima sottosegretario agli Esteri, quindi nel 2007 ha svolto il ruolo di inviato speciale dell'Unione europea in Birmania – gli consente di recuperare pragmatismo nell'azione e gradualità negli interventi. Oggi, da deputato del Pd e presidente della Commissione esteri della Camera, è alle prese con la complicata emergenza afghana.

Fassino, il presidente del Consiglio, Mario Draghi, si è fatto promotore di una iniziativa del G20 proponendo un vertice internazionale. Va nella giusta direzione?

«Decisamente sì. Come presidente di turno del G20, Draghi ha compiuto un passo opportuno soprattutto dando profilo globale ai temi sollevati dalla vicenda afghana. Nel G20 sono rappresentati tutti i principali Paesi del pianeta. Ed

è la sede giusta per affrontare tre temi: l'accoglienza dei profughi e degli esuli afgani, la lotta al terrorismo, gli strumenti per l'affermazione dei diritti umani. Draghi ha sottolineato che soltanto nella cooperazione e nella condivisione delle scelte sarà possibile fornire un sostegno al popolo dell'Afghanistan e gestire le conseguenze di quella vicenda».

Draghi ha aggiunto che l'Europa dovrà essere all'altezza. Dopo il fallimento degli Usa?

«E ha ragione. Il rapporto Stati Uniti-Europa è indispensabile. E proprio in Afghanistan si è visto che quando non c'è azione comune si pagano prezzi salati. Gli Stati Uniti hanno chiesto e ottenuto che i principali paesi europei condividessero la missione in Afghanistan. Ma poi hanno deciso di trattare da soli con i talebani, con un negoziato tardivo ed errato. Tardivo perché sarebbe stato utile aprire il negoziato dopo l'eliminazione di Osama bin Laden e lo smantellamento della rete di Al Qaeda: cioè nel momento per negoziare da una posizione di forza. Errato perché in Qatar il confronto è stato bilaterale tra Usa e talebani lasciando fuori gli alleati della Nato e le altre realtà afgane. In questo modo il governo di Kabul è stato completamente delegittimato tanto da apparire debole e indifeso. Il risultato è stato abbandonare il campo e consegnare il Paese ai talebani. Si doveva seguire un'altra



strada: promuovere un negoziato con tutte le parti afgane al tavolo, spingerle a un governo di unità nazionale e, una volta consolidato l'accordo tra gli afgani, ridurre progressivamente la presenza militare. E invece si è fatto il contrario. Quello che è accaduto non era inevitabile, ma l'esito di una strada sbagliata per altro imboccata in maniera deliberata».

Gravi errori di strategia, insomma.

«Certo, ma da questo non traggio la conclusione che l'esito drammatico di queste settimane dimostri che l'intervento in Afghanistan sia stato un errore. Intanto è servito a debellare Al Qaeda i cui attentati hanno insanguinato il mondo. Poi se oggi siamo in allarme per la sorte delle donne afgane e per le libertà e i diritti garantiti in vent'anni vuol dire che la nostra presenza non è stata inutile. Con noi le donne afgane hanno avuto diritti e dignità che oggi rischiano di essere negati e cancellati».

Ora quale via si può provare a intraprendere? Trattando con i talebani?

«Dipende da loro. Si comporteranno come vent'anni fa o alle dichiarazioni di moderazione di questi giorni seguiranno atti concreti? Oggi la comunità internazionale chiede che non siano frapposti ostacoli all'evacuazione di chi vuole lasciare l'Afghanistan. Poi bisognerà attivare corridoi umanitari, affidandone la organizzazione all'Unhcr, organizzazione dell'Onu che opera con efficacia già in altri teatri critici. L'Occidente, l'Europa, l'Italia dovranno attrezzare una rete di accoglienza dei profughi così come si realizzò dopo il golpe in Cile e per i profughi della

Bosnia. Allora si diede prova di un eccezionale spirito di solidarietà, di governi nazionali, enti locali, associazioni laiche e religiose. Facciamolo anche adesso».

Dal settembre 1973 sono passati però 48 anni e i tempi sono purtroppo mutati.

«Sì, ma in questa fase stiamo evacuando 1500-2000 persone, una quantità che non deve destare nessun allarme e si può accogliere senza difficoltà».

Si teme l'arrivo di 250mila.

«Una cifra sparata a caso. Evitiamo di suscitare allarmi ingiustificati e strumentali. Questa è un'emergenza umanitaria. In ogni caso, in vista di eventuali afflussi abbiamo il tempo per poter allestire un sistema di accoglienza strutturato e valido».

Resta da misurarsi con il tema sostanziale: come si interviene per garantire il rispetto dei diritti umani in un Paese che li calpesta?

«È un tema cruciale. Oggi lo perseguiamo con interventi militari come in Afghanistan o con sanzioni come per la Bielorussia o attraverso la moral suasion. E dobbiamo constatare che quei metodi non sono stati sufficienti a ottenere ovunque il riconoscimento di diritti umani e civili fondamentali che - pur nel rispetto delle differenze etniche, religiose, culturali - devono essere riconosciuti a ogni donna e a ogni uomo, quale che sia il colore della sua pelle, il dio che prega, la lingua che parla, il sesso a cui appartiene, le opinioni che esprime. Globalizzare i diritti è una battaglia politica e culturale irrinunciabile. La vicenda afgana ci impone di ridefinire strategie e strumenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA